

Il test divide già i costituzionalisti

di Franco Colasanti

«Un quesito irrazionale per un esito che mette a rischio la stessa democrazia. Perché il referendum elettorale promette un meccanismo di voto peggiore della fascistissima legge Acerbo». Quando la raccolta delle firme è appena (stentatamente) cominciata e l'appuntamento con la Corte costituzionale non è neppure alle viste, è invece già compatto e determinato lo schieramento degli studiosi di diritto costituzionale che suonano l'allarme per l'ultima iniziativa referendaria, avanzando seri dubbi sulla sua ammissibilità.

E sono quindi pronti a scontrarsi col fronte, altrettanto numeroso e motivato, dei costituzionalisti che giurano sull'inattaccabilità di un quesito sul quale da mesi leader e partiti continuano furiosamente a polemizzare. A decidere saranno in inverno i giudici della Consulta, ma sin d'ora è sotto accusa l'operazione di ritaglio con la quale i promotori del referendum puntano a trasferire l'attribuzione del premio di maggioranza da una coalizione di liste a una singola lista, quale che sia il suo risultato elettorale. Perché la legge Calderoli, quella «pessima» attualmente in uso, non stabilisce nessuna soglia minima per l'acquisizione del premio di governabilità. I partiti verrebbero liberati dalla necessità di coalizzarsi, sostengono gli antireferendari. E così, a meno di nuove liste acchiappatutto, si renderebbe concreta l'ipotesi di un partito che con un consenso minoritario del 20% dei voti, verrebbe premiata con l'attribuzione del 54% dei seggi. E' una situazione che rischia di alterare il meccanismo della rappresentanza politica, dice Federico Sorrentino, docente di diritto costituzionale alla Sapienza di Roma, e che mette in discussione lo stesso principio di uguaglianza andando a incidere proprio sulle norme a contenuto costituzionale vincolato. Si trova d'accordo nella constatazione di presunta incostituzionalità Vincenzo Lippolis, dell'Ateneo Federico II di Napoli. Che prospetta lo sbriciolamento del principio della democrazia rappresentativa e rileva l'opportunità che nel suo giudizio di ammissibilità la Consulta si inoltri, come non ha fatto con decisione in passato, nella valutazione della costituzionalità degli effetti del "ritaglio" referendario della legge.

I giudici della Consulta, insomma, dovrebbero porsi il problema delle norme che il referendum produce, insiste Lippolis, ricordando che la stessa legge Acerbo prevedeva un quorum minimo del 25% per l'attribuzione del premio mentre la cosiddetta legge truffa richiedeva addirittura il 50%. Ma il quesito, garantisce Andrea Morrone (Università di Bologna), è perfettamente coerente coi criteri che la Corte costituzionale ha elaborato in trent'anni di giurisprudenza: è "chiaro", perchè non confonde l'elettore nell'espressione del voto; non è "manipolativo", perchè non costruisce una nuova legge ma si limita ad amputare una delle due ipotesi già previste dalla normativa Calderoli; è immediatamente "autoapplicativo", perchè non produce nessun vuoto legislativo. Consentendo così il ricorso al voto in qualsiasi momento.

Sono proprio i punti che Cesare Pinelli, costituzionalista dell'Università di Macerata, contesta con molta determinazione.

Perché, spiega, il referendum tradisce e stravolge lo spirito d'una legge come quella in vigore, pessima, ma almeno dotata di un minimo di logica interna. Col risultato di lasciar sopravvivere una disciplina assai peggiorativa e dagli effetti assai distorsivi. E quindi non autoapplicativa. Una disciplina che inchioderebbe a lungo il Parlamento su qualsiasi ipotesi di riforma, conclude. Nei fatti, la possibilità d'un effetto distorsivo c'è già nella legge attuale, che prevede l'attribuzione del premio alla coalizione ma anche alla lista singola, obietta Francesco Saverio Marini dell'Università romana di Tor Vergata. Che paradossalmente sostiene: se è la mancanza della soglia d'ingresso al premio il "vizio" del quesito, è tutta la legge Calderoli che la Consulta deve dichiarare incostituzionale.